



DALL'INVIATO

TELESE (Benevento). Secondo il governo italiano non c'è incompatibilità tra le nuove norme del codice di procedura penale e gli accordi che regolano i rapporti tra il Vaticano e il nostro paese. Questo a condizione che le norme del nuovo codice vengano interpretate correttamente e che correttamente vengano interpretate le modifiche apportate ai Patti lateranensi nel 1985. Nessun insanabile conflitto, quindi, tra leggi della repubblica e accordi con la Santa Sede. Inoltre, le indagini della magistratura di Lagonegro, secondo il governo, non hanno violato alcuna norma pattizia. Ma il governo italiano non ha difficoltà, qualora il Vaticano continui a non essere d'accordo sull'assenza di violazioni, a incontri che possano chiarire e definire tutto quel che c'è da chiarire o definire. Del resto, gli stessi accordi tra Stato e Chiesa prevedono incontri di questo tipo nei momenti in cui dovessero sorgere problemi di interpretazione delle norme o veri e propri contenziosi tra le parti. Insomma, massima apertura e disponibilità alla discussione e al confronto pur nella difesa delle prerogative dello Stato italiano. Una strategia della serenità messa a punto con l'obiettivo di chi vuole rapporti tranquilli e leali.

A Telese, dove quest'anno al po-

Palazzo Chigi mette a punto la nota di risposta alla Santa Sede sul caso Giordano. Ieri Prodi ha incontrato il Guardasigilli

«Il Concordato non è stato violato» Il ministro Flick al Vaticano: comunque parliamone

sto della vela del Ccd di Casini e Mastella, Buttiglione e Cossiga, non si parla del cardinale Giordano. Il ministro Flick non nomina mai il suo nome. Ma tutti capiscono di cosa si parla quando il guardasigilli se la prende con l'«enfaticizzazione», «la spettacolarizzazione della giustizia», il «circuitario mediatico». Silenzio, invece, sui contenuti della riunione che il ministro ha avuto ieri pomeriggio con Prodi. L'intervento di Flick qui a Telese è stato soprattutto un appello «al dialogo costruttivo», una frustata perché chi «ne ha la responsabilità non continui sempre e solo a parlare contro, o a con-

dure un dialogo in cui ci si rinfaccia l'un l'altro: magistrati contro politici, avvocati contro magistrati, giudici contro giornalisti». Assieme a questo, la difesa di Mani pulite dagli attacchi che non sono mancati nonostante al dibattito non abbiano preso parte né Cirino Pomicino (in visita alla festa nel pomeriggio), né l'ex ministro Scotti (che ha partecipato a un altro dibattito).

L'attenzione si è però concentrata lontano dal convegno. Il tam-tam delle indiscrezioni ha cominciato, ancor prima dell'inizio, a battere le notizie sulla riunione con Prodi. A Palazzo Chigi, ieri pomeriggio, Flick e Prodi avrebbero rifinito

gli ultimi dettagli del documento per la Santa Sede. «Non se ne parla neanche», ha risposto a il ministro Flick ai giornalisti che, appena arrivati, gli hanno chiesto particolari sui 48 minuti di faccia a faccia con Prodi. In quell'incontro si sarebbe praticamente conclusa l'elaborazione scritta del documento di risposta che, probabilmente in settimana, il ministro Dini farà recapitare in Vaticano. Flick ha rivisto assieme a Prodi le argomentazioni, tutte rigorosamente tecniche-giuridiche, per rispondere ai quattro punti sollevati dal Vaticano in seguito al caso Giordano (prerogative cardinalizie, intercettazioni; spettacolarizzazione; mancata comunicazione preventiva alla Santa Sede; perquisizione). Ma al di là delle singole questioni è stato affrontato il tema dell'eventuale conflitto tra le norme del codice di procedura penale e quelle dei Patti lateranensi rivisti nel 1985. La nuova procedura, in realtà, non prevede trattamenti particolari per i cardinali che debbano essere interrogati perché testimoni o indagati, mentre la vecchia prevedeva che fossero ascoltati nel proprio domicilio come accade per le massime autorità dello Stato. I ministri che possono chiederlo quando intendono avvalersi di questa facoltà. Ma viene fatto notare che il cardinal e Giordano non è mai stato interrogato ed altra cosa è la perqui-

sizione della curia che si è di fatto svolta in un'acquisizione di atti. Alla domanda per sapere a che punto è l'elaborazione della risposta, il ministro ha assicurato: «Se sono qui, vuol dire che siamo decisamente a buon punto». Anche il problema della spettacolarizzazione deve essere stato affrontato nel colloquio tra Flick e Prodi. Mercoledì scorso il procuratore di Lagonegro Michelangelo Russo aveva spontaneamente inviato al ministero una nota di tre cartelle che ricostruisce nei dettagli lo svolgimento dell'operazione che ha portato alla notifica dell'avviso di garanzia al cardinale per reati gravissimi tra i quali l'usura. In essa sarebbero stati chiarite circostanze e modalità, dal punto di vista degli obblighi e dei comportamenti della procura.

Ovviamente alla festa, su tutto questo, silenzio assoluto. Gli uomini della maggioranza e dell'opposizione ed i giuristi presenti (Zecchini, Pisapia, Tiziana Parenti, Ciriaco, Siniscalchi, Saponara, Riccio, Buccico) hanno riproposto le proprie posizioni in un dibattito che, fino a questo momento, pare destinato alle contrapposizioni. Inutili gli sforzi di Siniscalchi (Ds) e Pisapia (Rc) e perfino le mediazioni di Zecchino (Ppi) per una valutazione oggettiva sul lavoro svolto.

Aldo Varano

LAGONEGRO

«Nel Sud lobby dell'usura»



genio Cutolo. Secondo Cavallari, Cutolo lo avrebbe accreditato presso ambienti vaticani e presso la Curia di Napoli e di Caserta. Sempre Cutolo - ha aggiunto Cavallari - gli avrebbe presentato magistrati del palazzo di giustizia di Bari, alcuni dei quali poi coinvolti (e assolti) nell'inchiesta giudiziaria avviata dopo l'arresto e le dichiarazioni di Cavallari nel capoluogo barese. Secondo Cavallari, «Cutolo fu rimosso dalla guida delle Ccr su richiesta dell'ex ministro Formica che disse a Cavallari che Cutolo rappresentava degli interessi non ben delineati e precisi».

Vita: entro il 2000 rete Mediaset sul satellite

BOLOGNA. «Mi auguro che presto l'Autorità di garanzia per le comunicazioni decida i tempi per trasferire sul satellite una delle tre reti Mediaset e contestualmente abolire la pubblicità da una delle reti Rai. Spero che questo avvenga entro il 2000». Lo ha detto il sottosegretario al Ministero delle comunicazioni Vincenzo Vita ai giornalisti, prima di intervenire al dibattito sulla Tv del futuro e sulla piattaforma digitale, a cui partecipa questa sera alla Festa nazionale dell'Unità assieme, tra gli altri, ai presidenti di Rai e Mediaset Zaccaria e Confalonieri e a Vittorio Cecchi Gori.

«È importante che si passi anche in Italia alla radiotelevisione digitale perché questo significa rilanciare l'industria italiana, offrire nuove opportunità al pubblico e superare la vecchia Tv che ha fatto il suo tempo, si è imbruttita ed è sempre uguale a se stessa. Oltre tutto l'Italia vede un'anomalia mai risolta - ha osservato Vita riferendosi a Berlusconi - come c'è l'anomalia del conflitto di interessi c'è anche quella del magico numero tre, cioè il numero di reti di cui dispone un solo soggetto. Rimane un caso unico nel panorama europeo», ha aggiunto Vita augurandosi appunto che entro il 2000 possa avvenire il trasferimento sul satellite di una delle attuali reti televisive Mediaset. «Il passaggio alla trasmissione digitale è urgente - ha proseguito il sottosegretario alle comunicazioni - l'Italia e l'Europa non possono rimanere estranei allo sviluppo. Il Governo al riguardo sta facendo la sua parte».



Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick. Foto: C. Fusco/Ansa

DALL'INVIATO

NAPOLI. Un «conclave segreto» nella sede della Curia. È cominciata ieri pomeriggio e si è protratta fino a sera inoltrata. Allo studio la strategia difensiva da adottare. Alla «riunione» programmata anche in vista dell'udienza per Mario Lucio Giordano del tribunale del riesame di domani. Assieme al cardinale gli avvocati Enrico e Francesco Maria Tuccillo, il «portavoce» Inerpi, l'avvocato Antonio Zecca, il consulente Emmano Bocchino. Alla riunione era presente anche il nipote del prelo Giobanbattista Giordano.

Oggi il cardinale parte per una

«tre giorni» in un centro dell'Irpinia, impegno pastorale preso da tempo, e questo ha accelerato la «riunione» con i suoi avvocati. Si stanno esaminando i documenti messi a disposizione dei giudici (gli assegni i movimenti contabili, l'interrogatorio del direttore del Banco di Napoli di S. Arcangelo Lemmo), mentre non sono state rese disponibili le intercettazioni telefoniche ancora «secrete».

Nell'inchiesta dei pm anche la vicenda dei mini appartamenti realizzati in un palazzo della Curia e dei lavori bloccati dai vigili urbani

adottare nel caso venga emesso, dagli stessi, un «invito a comparire». Intanto la procura di Lagonegro

ha acquisito due fascicoli della Procura circondariale di Napoli. Uno relativo ad un abuso edilizio il secondo, ben più corposo, vecchio di qualche anno relativo al cambiamento di destinazione d'uso di immobili dedicati al culto. Il primo incartamento riguarda un lavoro effettuato dai nipoti del Cardinale per conto della curia. Il 27 luglio dello scorso anno, Giobanbattista Giordano, uno dei due nipoti del cardinale, comunicò al comune di Napoli che in corso Vittorio Emanuele 440, nello storico palazzo Montemiletto, terzo piano, scala C, 1000 metri quadri di superficie, stavano per iniziare lavori di «impermeabilizzazione» delle terrazze.

Opere di ordinaria manutenzione che non hanno bisogno di alcun tipo di concessione o autorizzazione. Per un anno i lavori sono andati avanti, ma all'inizio di questa estate ai Vigili antiabusivismo

sono cominciate ad arrivare numerose segnalazioni sui lavori non in regola. Il 27 luglio scorso i vigili sono andati a controllare il cantiere ed hanno scoperto che, sul retro della casa (lasciata in eredità nel 1941 da Maria Laina alla curia, che per molti anni l'ha destinata a struttura di accoglienza ed assistenza per le persone anziane gestita dalle «suore dell'Immacolata»), erano stati realizzati sette mini appartamenti. Non solo, erano state cambiate le volumetrie ed erano state abbassate le controsoffittature per sfruttare al meglio gli spazi.

Angelo Rosario Giordano, 34 anni, ingegnere, figlio di Lucio e nipote del cardinale, si oppose ai

rilievi dei vigili, sostenendo che fino ad allora nessuno aveva detto niente. Gli agenti furono inflessibili: verbale, sigilli al cantiere, denuncia alla procura circondariale per violazione della normativa edilizia e segnalazione alla soprintendenza per ciò che è di sua competenza. Il sequestro del cantiere è stato poi convalidato dal Gip. Il fascicolo chiama in causa oltre ai nipoti del cardinale, anche Salvatore Ardesini, suo segretario che tre giorni fa ha denunciato i giudici di Lagonegro. Monsignor Ardesini risulta essere l'amministratore «pro tempore» dell'immobile, essendo succeduto all'amministratore della Curia, Aldo Palumbo, deceduto

per ischemia cerebrale nel maggio scorso.

L'inchiesta della procura circondariale ha accertato che i lavori nello stabile venivano compiuti dalla «Giordano Lucio Finanziaria - immobiliare», una società di cui i nipoti del cardinale sono soci. Ma di cui farebbe parte anche il padre. Ad indagarne gli investigatori il particolare che la «GLF - immobiliare», non sarebbe altro che una delle braccia della «GLF», che con un altro braccio, la «GLF - Investimenti», è sotto il tiro dei giudici per il giro di usura scoperto nel paese natale del Cardinale.

Da chiarire anche la destinazione dei mini appartamenti (che dovevano essere solo rifiniti). Chi li avrebbe gestiti? Oppure sarebbero stati venduti? E chi avrebbe curato l'operazione? Con quali guadagni?

Vito Faenza

PRIMO PIANO

A Mirabello dirigenti in giacca e cravatta, ma molti militanti con il colore del ventennio

An, festa tricolore con tanto nero...

Spariti saluto romano e immagini di Mussolini, ma camicie e fasce non si intonano con la svolta di Fini.

DALL'INVIATO

MIRABELLO (Fe). Sarà perché il loro leader l'ha tassativamente vietato, ma i testoni del Duce se ne stanno probabilmente nelle soffitte private. Apparentemente, alla festa nazionale di An, in corso a Mirabello, piccolo paese a qualche chilometro da Ferrara, i segni coreografici sono tricolore e biancoazzurro. Qualcosa, però, colpisce subito e dà qualche brivido. Il contrasto tra i colori dei dirigenti e quelli della gente della base. Da una parte il beige o il blu dei completi con cravatta. Ma dall'altra... il nero delle camicie e delle fasce sul cappello. Una quantità impressionante. E qualcosa, tutto questo nero, che va molto al di là del folclore. E che, anzi, con il folclore non ha proprio nulla a che fare. È qualcosa che inquieta. Qualcosa che allarma. Non assomiglia a quella nostalgia da paccottiglia che due volte l'anno avvolge il paese di Benito Mussolini, Predappio. Non è l'esaltazione da saluto romano che si re-

spira alle feste della fiamma di Rauti. Bensì qualcosa che forse, il forse è d'obbligo, infastidisce e allarma lo stesso Gianfranco Fini. O potrebbe farlo. È dentro quell'An che il leader ha cercato di sdoganare, di far svoltare, di democratizzare. Dentro profondamente. Sembra quasi che una parte della base abbia accettato la deriva gollista all'italiana ma che il Dna sia sempre in procinto di tradire l'intenzione. A Predappio si beve il vino di Mussolini, si comprano i gadget di Benito - testoni, truci faccioni, bustoni - e si alza il braccio nel saluto romano quasi fosse un teatrinetto obbligatorio. E si posano i fiori sulla tomba. Non è un bello spettacolo, certamente, ma tutti, ormai, sono rassegnati. Predappio è essenzialmente un luogo di turismo a cui ha fatto buon viso anche il sindaco diessino. I bottegai fanno i soldi (purtroppo con simboli che hanno a che fare col sangue), i ristoranti si riempiono e l'economia va. A Mirabello, invece, sono tutti

gentili. Invitano i giornalisti che un tempo erano nemici, magistrati che la pensano diversamente da loro, deputati e senatori della sinistra (anche ex gollisti come Edgardo Sogno, ora ambasciatore simpaticizzante del Polo), assessori. I dirigenti sono cordiali, raccontano che adesso il partito si è evoluto, che entra nella compagine del gollismo europeo, che i colori sono, appunto l'azzurro e il bianco (come la Spal, che è la squadra di Ferrara e la Lazio, che è la squadra di Fini e signora), che c'è un confronto in atto, che An è nel solco dei grandi partiti democratici... E che saluto romano o bola chi molla sono spanti, dimenticati. Alla festa nazionale del Tricolore fanno 1200 uova di tortellini, tanto per precisare che le tradizioni gastronomiche emiliane non appartengono solamente al partito di D'Alema. Insomma, sono lì - dicono tutti quelli che contano in giacca e cravatta - per competere. «È Rauti ad essere rimasto legato al passato», dice uno dei boss locali, Brandani.

Eppure, qualcosa fa ancora venire i brividi. Magari non a loro, che minimizzano. Agli stand della festa appare il fiondo di Almirante, si vendono gadget delle Freccie Tricolori, libri di Giorgio Pisanò sulla Repubblica Sociale. Ma nessun fiondo. Il diktat di Fini è stato categorico: alle feste via Mussolini. La svolta di Fini è l'orgoglio di chi dirige, ma la fiammella arde ancora. Eccola lì la spiegazione del brivido, dell'inquietudine, dell'allarme. Intanto, se si cerca di capire dalla loro viva voce cosa si sentano, le risposte non arrivano. Per capire il motivo basta guardare cos'hanno al collo. Uno ha la croce celtica. Un altro un piccolo fiondo del Duce. Non tutti sono così, ma entrando alla festa di Mirabello non si ha l'idea di entrare in una festa di popolo. Lo sforzo c'è, ma la sensazione che percepisce un estraneo è di tensione. «Sono venuta qua per curiosità - dice una signora di Ferrara - e perché mi interessava il dibattito tra Caselli e Nordio (Caselli ha poi dato forfait



Gianfranco Fini. Foto: Bianchi/Ansa

per la morte della madre, ndr.). Ma non sono riuscita a restare più di mezz'ora. Ho visto camicie nere, fasce nere sui cappellacci da contadino. Mi sono venuti i brividi. Non ce l'ho fatta e sono andata via. No, non per paura, ma per qualcosa che non sono riuscita a capire. Fini è una cosa, molti di loro sono un'altra cosa. Che non mi piace».

Qualche anno fa, ricorda un militante, il saluto romano era la normalità. «Adesso non lo fa nessuno», dice Brandani. «E se qualcuno, do-

menica prossima al comizio di Fini, fa il provocatore, lo facciamo portar via dalla polizia».

Eppure le camicie nere ci sono. E non sono indossate solamente da vecchi ex fascisti. I giovani in jeans non mancano, ma al nero non si rinuncia.

Minimizzano i dirigenti e dicono che il nero è un colore che va di moda e se tutti quelli che vestono in nero fossero fascisti... È vero: nessuno dice apertamente di rimpiangere Almirante. Nessuno inneggia platealmente alla «dittatura sociale». Edgardo Sogno fa il gollista e delle camicie nere dice che «il passato c'è per tutti». Propugnalo «strappo dalla Costituzione» e riflette: «Forse, la base non ha ancora capito l'evoluzione evoluta da Fini».

Quella fiammella arde ancora e forse Fini, fra qualche giorno, se ne renderà conto di persona. Tra gli stand alleghiano slogan para-leghisti del tipo: «Bettino fuori il bottino». Ma manca quella gravità tipica dei militanti del Carroccio. Sembra che gli amici del partito di Fini siano sempre all'erta. È questo che inquieta. Chi dirige chiacchiera, spiega, cerca di convincere e imbonisce. Chi è diretto, invece, sfugge, quasi non volesse ripetere la lezione del capo...

Andrea Guermanti